

Lugano, 22 settembre 1988

## PARAFRASI ATTORNO ALLA MORTE

Celui qui meurt cette année  
est quitte pour l'an prochain.

*Shakespeare*

Chi crede di doversi spaventare di morire quando segue le estreme onoranze di un essere più o meno caro, deve riflettere a che ne sarà di lui quando verrà la sua ora, ma deve pure riconfortarsi constatando che non il ancora la volta di Pietro, di Paolo o della bella Zelinda. che ha tanto amato.

" Non capisci, Fratello, che non è solo questi che hai sotterrato, ma anche tu stesso ? "

Un bel giorno questa rivelazione venne fatta a Don Giovanni. Ne rimase tanto sconvolto da entrare negli Ordini per volersi consacrare da quell'istante alla Morte, alla sua propria morte. Ma era troppo. Non aveva che da continuare a vivere, ossia a correre a donne perché in questo consisteva la sua vita. La sua morte non meritava dunque tante inquietudini. Perché tutte le sepolture alle quali aveva fino a quel momento assistito, erano niente altro che la sua propria sepoltura.

Ma tu, Fratello, senza che ti sia d'obbligo come a Don Giovanni di prendere la risoluzione romantica, devi pur sapere che dieci o quindici volte all'anno segui le tue onoranze funebri. Con Pietro, Paolo o Zelinda è tutto un lembo di te stesso che scompare, tutto un frammento di te stesso che crolla, per cui ti trovi sempre più ridotto. Ridotto in numero, sostanza, possibilità di sentire, di comunicare. Di vivere, insomma.

Indubbiamente in questo calo vi sono altre possibilità differenti e nuove, una germinazione imprevista e, in queste morti successive, altrettante risurrezioni. Ma proprio questo solo pochissimi lo sanno. Perché è uno strano segreto. Un arcano che concerne non più la morte, ma la vita la cui ultima rinuncia è la sola a non essere più suscettibile di nessuna delle misteriose e prodigiose risurrezioni. E ai rari amanti della vita, a questi iniziati che han posto una potente fiducia nei loro rinnovamenti, la suprema occasione ( per il " senza domani " ) può indubbiamente apparire stupefacente ma non per questo terribile. Nel dialettico esercizio delle loro stagioni sconosciute, gli amanti della vita avranno conosciuta tale pienezza da permettere di giungere alla fine con tranquillità. Ma chi non conosce questo segreto e non concepisce la grazia delle successioni viventi e le continue rinascite, che cosa dunque rimpiangono nella vita? Che cosa li ritiene e li affascina? Che cosa li incanta, li eccita in questo appetito, o può inquietarli. Hanno la certezza del possesso e della gioia e allora perché temono tanto di dover lasciare tutto? Non il loro essere, sicuramente, ma il loro avere. Una fissità che, giustamente, è proprio tutto il contrario della vita. Insomma le persone non pensano né alla vita né alla morte, non sanno nemmeno come vivono per non provare questa paura.

I popoli spagnoli sono gli unici che sanno respirare a loro agio in questa compagnia, nella familiarità della morte. Con impertinente disinvoltura, con generosa spensieratezza hanno la gioia di vivere, si proprio di vivere. Pienamente, largamente, senza ipocrita e ansiosa reticenza, divertendosi di tutto, guardando le cose come sono, ossia buffe.

É il loro corso che é tragico, lo considerano ridicolo.

Hanno un'espressione corrente . " - Se morriamo, ci sotterrino ! " .

L'abitudine di morire porta a scoprire in ognuno degli altri il morto che é. Questa perpetua rinuncia di sé, questa costante pratica della propria morte, spoglia a loro volta i personaggi dello spettacolo, strappa loro le maschere. Ed è ciò che rende la commedia della vita tanto comica a un Quevedo, a un Gracian, a un Goya (1) e ne fa degli inesauribili satirici. Essi lo sanno. Sanno ciò, ch'è in loro e quello che viene dagli altri.

Dal fondo della clausura a cui si son ridotti, dal ritiro dove non si nascondono, ma che a forza di conficcarvisi son diventati essenzialmente reclusi, non vedono che verità.

I personaggi possono vanamente accumulare su di loro strati d'apparenze, costumi, orpelli, ornarsi di titoli, sgranocchiare pregiudizi. Sono tutte cose compiute e conseguentemente scomparse, possedute dunque svanite. Essi sono testimoni e confessori che, decisi, hanno personalmente fatto tutti i sacrifici o accettato ciò, che il Destino aveva imposto. Sanno d'essere nudi e vedono la loro nudità di tutto e di nulla, a gola spiegata, in questo carnevale alla rovescia che rotea vorticosamente nella Danza macabra. E tutto il contenuto lo scopriamo nelle burlesche visioni infernali di Quevedo, nelle crudeli massime di Gracian, nei Capricci di Goya e nelle sue piccole annotazioni grazie alle quali sovraccarica lo spogliarsi delle sue creature nell'atroce annullamento al quale la sua logica feroce li trascina.

Appare tutta l'amena importanza del gioco sociale e mondano della commedia che recitano vicendevolmente i personaggi; agghindati nelle pelli dei cadaveri.

Il cinismo di un Gracian, la scienza politica di un Quevedo possono spingersi fino a raccomandare ai personaggi questo raddoppio d'impostura: è la regola del gioco.

Per recitare bisogna travestirsi, perché è necessario apparire. Si tratta proprio essenzialmente del gioco di apparire. Ma bisogna recitare con eleganza. Se la sorte vi fa Principe siate più principe dei Principi e i vostri ornamenti siano fastosi, sorprendenti, smaglianti. E cercate d'essere proprio l'ultimo ad arrischiare di rimanere vittima dell'inganno.

Il vostro splendore è uno splendore concertato, come l'artificio, la scaltrezza e i crimini vostri. Nel fondo di voi stessi, ma proprio nel cuore della tenue silhouette che sopravvive a tutti i travestimenti, anche voi, grande Principe, lo sapete.

Di tutti i personaggi sul quale si fissa l'occhio di avvoltoio del moralista familiare della morte, ve ne sono due che l'interessano ancora di più del Principe e i due poseranno come modelli: il Mendicante e l'Eroe. Perché essi sono puri e hanno gettata la loro maschera. Sono scorticati fino all'osso, conoscono la morte e si sdraiano ogni sera al suo fianco fino al mattino in cui, nelle sue braccia, non si sveglieranno più. Il mendicante, meglio di tutti gli altri autori picareschi del Quevedo ci ha raccontato le sue insolenti avventure in un mondo in cui, sotto le apparenze, non vede che brutali realtà da dover affrontare coi propri artigli. L'Eroe che conosce il gioco della vita e della morte è stato appieno esaltato dal Gracian. Goya lo ha dipinto, perseguitato, torturato da ribelle ingiurioso. L'uno e l'altro, mendicante ed eroe, sono obbligati a essere - con feroce volontà - perpetuamente presso la forca.

E ora, più nessun compiacimento, ma uno stoico distacco di tutto; l'alleggerimento, la lucidità senza riserve, la gioviale contemplazione della farsa universale, la graffiante ironia e la soddisfazione di aver firmato con la Morte un Patto libero e leale.

A questo punto supremo l'anima dell'uomo mortale si schiude, sboccia e si offre il diritto e il lusso di amare, agire, vivere. Così raggiunge e tocca il più perfetto grado di povertà. L'anima può affrontare tutti i combattimenti di cui uno sarà forzatamente l'ultimo.

L'anima è nuda, guardinga e fiera come il gladiatore. " Se moriamo ci seppelliscano ! ". E senza musica. Nulla. E nel ventre della Terra, sarcasmo esterno, con la formidabile risata silenziosa. Abbiamo vinto, siamo vinti. Oltre il Bene e il Male."

1) Francisco Gomez de Quevedo y Villegas - 1580/1645. Ha la straordinaria visione satirica della società e dei costumi che lo circondavano. I Sogni sono una specie di " dama della morte " barocca, rassegna caricaturale delle principali occupazioni umane coi loro vizi e le loro virtù sul cupo sfondo d'oltretomba. La deformazione caricaturale raggiunge il suo acme di atrocità e d'impetoso sarcasmo in El Buscon ( pitocco ) del 1626. In questo romanzo picaresco giungano all'estremo amarezza e delusione. L'autore tocca in questi lavori le vette della prosa barocca : vedi Politica di Dio, governo di Cristo e tirannia di Satana (1617); La culla e la sepoltura (1635); La Provvidenza di Dio (1644); Sogni (1627); L'ora di Tutti o la Fortuna con giudizio (1635/36).

Baltasar Gracian y Morales, gesuita e scrittore - 1601/58. Pubblico' L'eroe (1637 ) raccolta di massime sotto lo pseudonimo di Lorenzo Gracian, nome di un presunto fratello sotto il quale tento' celarsi dando alle stampe anche altre sue opere per timore dei suoi Superiori. Il capolavoro il Il Criticone (1651/53) uscito con lo pseudonimo di Garcia`de Marlones. Perseguitato , venne poi trasferito dai Gesuiti ne Collegio di Tarazona dove, dopo pochi mesi, morì. Gracian suscitò enorme interesse fra i contemporanei e durante il periodo illuministico e oltre.

Francisco de Paula José Goya y Lucientes - 1746/1828. Sommo pittore, Divenuto sordo nel 1792, inizia la serie dell'incisioni dei Capricci, cui seguirono i Disparates e i Disastri della Guerra . Nel 1823 si esiliò in Francia, a Bordeaux, dove morì.